*L’ingerenza statunitense*

E veniamo ora al ruolo importantissimo svolto dall’America. Ed è ancora Gambino a parlare.

“Non meno massiccio e determinante dell’intervento vaticano è l’intervento dei paesi occidentali, e in primo luogo degli Stati Uniti: non quello riservato e coperto, che vi era sempre stato, ma quello pubblico. L'importanza di questo tema richiede un esame separato dei suoi vari aspetti.

Innanzi tutto vi è un intervento propagandistico collegato con gli aiuti economici. Terminato il programma Unrra [dalle iniziali della sua denominazione ufficiale inglese (United Nations Relief and Rehabilitation Administration), della “Amministrazione delle Nazioni Unite per l'Assistenza e la Riabilitazione”, con la quale è nota l'organizzazione internazionale costituita, dal 9 novembre 1943 al 30 giugno 1947, dalle Nazioni Unite per l'assistenza economica e civile alle popolazioni delle Nazioni Unite, danneggiate dalla guerra, [e i cui aiuti furono successivamente estesi anche a paesi ex-nemici], alla metà del 1947, il governo di Washington, in attesa che in aprile del 1948 i vari Stati aderenti possano cominciare a ricevere i primi stanziamenti del piano Marshall, aveva varato, per alcuni paesi europei le cui difficoltà erano più evidenti, due programmi di emergenza, il primo definito post-Unrra, che avrebbe coperto i rimanenti mesi del 1947, e nel quale lo stanziamento per l’Italia era di 117 milioni di dollari, e un secondo, Interim-Aid, per il periodo 1° gennaio-31 marzo 1948, con una quota italiana di 176 milioni di dollari. Complessivamente, circa 300 milioni di dollari, destinati essenzialmente all’acquisto di cibo, di medicinali e di altri generi di prima necessità.

James Dunn intuisce immediatamente l'occasione eccezionalmente favorevole che in questo modo gli si presenta. D'accordo con il governo italiano stabilisce quindi che l’arrivo di ogni centesima nave, che non avverrà mai allo stesso porto, sia accompagnato da una cerimonia celebrativa. Civitavecchia, Bari, Genova, Napoli, ecc. ricevono cosi a poche settimane l`una dall’altra, la visita dell’ambasciatore americano, le cui parole, ampiamente riportate da tutta la stampa governativa, acquistano, mano a mano che ci si avvicina al 18 aprile, un tono sempre più apertamente politico. L’“Unità” commenta il discorso che Dunn pronuncia il 5 marzo a Reggio Calabria, per l’arrivo della quattrocentesima nave, con un articolo intitolato *L’ambasciatore americano apre la campagna elettorale della Dc,* e sostiene che, per quanto apparentemente gratuiti, gli aiuti di Washington sono pagati dagli italiani con la perdita dell’indipendenza nazionale. Ma, a prescindere dalla maggiore o minore esattezza di queste valutazioni, il loro valore propagandistico non è lontanamente paragonabile alla convinzione che, attraverso i resoconti e le fotografie, si radica nella mente di milioni di italiani, della totale dipendenza del loro pane quotidiano dalla generosità o comunque dalla presenza, degli americani.

D’altra parte Dunn non limita i propri interventi alla cerimonia portuale. La costruzione di ponti, case, ospedali, al cui finanziamento ha contribuito in tutto o in parte denaro pubblico o privato americano, gli fornisce altrettante occasioni per percorrere la penisola e incontrare gruppi più o meno grandi di futuri elettori. L’ambasciata americana in via Veneto diventa in tal modo un centro di attività instancabile, in cui lo stesso capo missione “tiene delle riunioni quasi giornaliere per discutere le possibili iniziative”, mentre i capi sezione e i diplomatici vengono incoraggiati a pensare a nuovi modi per aiutare elettoralmente le forze democratiche”.

Alle iniziative prese a Roma si devono aggiungere quelle che nascono direttamente negli Stati Uniti. Dall’inizio del 1948 un numero sempre più largo di americani ha infatti cominciato a considerare le elezioni italiane come una prova decisiva da cui dipende non solo il destino di un singolo paese, ma “il futuro dell’Europa e, forse, il problema della guerra e della pace”. Gruppi di privati, spesso ma non sempre italo-americani, si uniscono quindi in comitati per studiare il modo più efficace di prevenire una simile eventualità.

La prima manifestazione di questo stato d'animo attivista è il “treno dell’amicizia”. L’idea, lanciata già alla fine del 1947 dal giornalista Drew Pearson, e immediatamente realizzata, prevedeva la raccolta, da parte di un apposito treno, di aiuti per l'Italia in un certo numero di città americane; trasportati per nave, questi regali, una volta giunti a destinazione, venivano caricati su un treno che si metteva a percorrere la penisola ed erano quindi distribuiti in cerimonie che si trasformavano in altrettanti comizi politici.

Di maggiore ampiezza e di maggior effetto pratico è però un’altra iniziativa: quella delle lettere inviate da cittadini americani a loro parenti e amici, o anche a sconosciuti italiani. Come tutte le imprese fortunate, anche le “lettere agli italiani” hanno molti padri, una mezza dozzina di uomini politici essendosi in seguito attribuiti il merito del primo passo. Quello che è certo è che dall’inizio del 1948 la campagna per convincere centinaia di migliaia di americani a scrivere ad altrettanti italiani è in pieno sviluppo. L’impostazione originaria, che era quella di approfittare di legami di amicizia o di parentela preesistenti, viene rapidamente abbandonata. Lettere, o anche semplicemente cartoline già scritte, sono messe a disposizione di chiunque le desideri, nelle redazioni di taluni giornali, nelle chiese, nei negozi, nelle botteghe di barbiere. Col passare delle settimane l’organizzazione, che dispone di ampi fondi grazie alle sovvenzioni di gruppi industriali privati, raggiunge un tale grado di perfezione che in alcuni casi, come ad Asbury Park, nel New Jersey, “era possibile entrare nella sezione locale dell’Ordine dei Figli d’Italia in ogni ora del giorno e della notte, firmare una lettera ed andarsene via senza preoccuparsi neppure del francobollo”.

Vari come le forme organizzative sono i contenuti delle lettere. In partenza l’obbiettivo avrebbe dovuto essere quello di illustrate agli italiani il contributo americano alla ricostruzione del loro paese. Ben presto, però, questo tono informativo viene abbandonato, si passa agli inviti espliciti a votare per De Gasperi, alle accuse dirette contro i comunisti e i loro alleati, infine alle minacce concrete – gli aiuti economici verranno tagliati, l’emigrazione verrà chiusa o addirittura metafisiche – “la maledizione di Dio cadrà su te e sulla tua famiglia”.

La quantità di queste lettere e specialmente il loro effetto sono, evidentemente, oggetto di valutazioni profondamente discordanti. C’é chi parla di milioni o di “dozzine di milioni” di lettere, e chi scende a cifre molto più modeste. Una valutazione cauta, confortata anche dal parere di un comitato parlamentare americano, è che le lettere spedite nelle settimane immediatamente precedenti il 18 aprile, oltre quelle della normale corrispondenza tra amici e parenti, siano state almeno un milione. Ugualmente controversa è la loro efficacia come strumento propagandistico. La violenza della reazione delle sinistre indica però che i dirigenti del Fronte erano convinti di trovarsi di fronte a un’arma pericolosa. E della stessa opinione è Ernest E. Rossi, lo studioso americano che con più attenzione ha esaminato i vari aspetti dell’intervento degli Stati Uniti nelle elezioni italiane del 1948. La sua conclusione, infatti, è che le lettere dall’America, dirette in grande maggioranza all’Italia meridionale e insulare, sono l’elemento che arresta, in queste regioni, l’ascesa delle sinistre, e contiene i guadagni del Fronte entro limiti molto ristretti.

Un giudizio che appare ancora più fondato se si pensa che, in molti casi, le lettere non contenevano solo parole ma anche – quando gli emigrati scrivono ai loro parenti ed amici rimasti in Italia – segni più tangibili di sostegno e di incoraggiamento. Le statistiche ufficiali dimostrano che le rimesse in dollari (americani e canadesi) nel 1948 furono di 8-l0 milioni superiori a quelle degli anni immediatamente precedente e successivo. Poiché si calcola che i dati dell’Istituto italiano dei cambi abbiano registrato, in quel periodo, solo una metà dell’effettivo movimento di denaro e poiché non vi sono altri motivi con cui spiegare questo aumento rispetto al 1947 e al 1949, non rimane che pensare a una forma di “aiuto condizionato” di una ventina di milioni di dollari, diretto a rendere più convincenti i consigli di “saggezza elettorale” provenienti da New York, S. Francisco o Chicago.

Infine anche il governo americano interviene direttamente, oltre che con le numerose trasmissioni della “Voce dell’America” e delle altre organizzazioni Usis (U.S. information service), con due precise iniziative politiche.

La prima è una mossa congiunta di tutte e tre le potenze vincitrici occidentali a proposito di Trieste. […] Una “dichiarazione tripartita”, resa nota dal ministro degli Esteri francese Bidault, il 20 marzo, durante un suo incontro con Carlo Sforza a Torino, propone ora di rivedere questa situazione e, tenuto conto sia dell’impossibilità di giungere a un accordo per la scelta di un governatore sia dei tentativi del governo di Belgrado di procedere a un’annessione illegale della zona B, propone di “porre il Territorio libero di Trieste nuovamente sotto la sovranità italiana”.

[…] Un problema diverso é quello dell’efficacia elettorale della dichiarazione.

Sicuramente di molto maggiore efficacia è il secondo intervento del governo di Washington, riguardante la continuazione o meno degli aiuti americani a un governo italiano “dominato” dai comunisti. Questo intervento si inquadra in un complesso intreccio polemico che è bene riassumere.

Dopo essere stato in un primo tempo abbastanza favorevole al piano Marshall, il Pci aveva assunto nei suoi confronti, parallelamente alla posizione dell’Urss, un atteggiamento decisamente critico. Ma in parte per l’influenza dei socialisti, il cui orientamento era invece molto più sfumato (favorevole alla continuazione degli aiuti, anche se contrario alla sovrastruttura politica del piano), in parte perché tutti gli esponenti della sinistra intuivano il timore della assoluta maggioranza degli italiani di rimanere senza il grano e il carbone americani, la tesi ufficiale del Fronte era stata che un eventuale governo democratico-popolare non avrebbe rifiutato, anzi avrebbe volentieri accettato, la continuazione dell’assistenza economica occidentale.

Giunti alla fase decisiva dello scontro, i governanti di Washington comprendono che la tattica mimetica del Fronte rischia di distruggere tutto l’effetto che i viaggi di Dunn e le infinite altre forme di pubblicità sugli aiuti americani cercano di ottenere. Di qui la necessità di un intervento chirurgico, diretto a eliminare ogni margine di ambiguità e a rendere impossibile ogni artificio propagandistico da parte delle sinistre.

Il meccanismo, chiaramente concordato in partenza con il Dipartimento di stato, si mette in moto con un articolo che il giornalista Cyrus Sulzberger pubblica sul “New York Times” a metà di marzo e nel quale si sostiene che gli Stati Uniti si stanno preparando ad annunciare pubblicamente che l’Italia non avrebbe ricevuto gli aiuti del piano Marshall se i comunisti fossero riusciti ad assicurarsi il controllo del paese, attraverso le elezioni o con altri mezzi. Il giorno dopo, interrogato da alcuni giornalisti durante una conferenza stampa, Michael McDermott, un funzionario del Dipartimento di stato, confermava l’esattezza dell’indiscrezione di Sulzberger, precisando: “I comunisti in Italia hanno sempre detto di non volere l’Erp (European Recovery Program, questo è il nome ufficiale del piano Marshall). Se i comunisti vinceranno – cosa che non possiamo credere, conoscendo lo spirito e lo stato d’animo del popolo italiano – non si porrà più il problema di un’ulteriore assistenza economica da parte degli Stati Uniti”.

Quando si dice la potenza della democrazia!

La risposta alla tua domanda è, dopo quanto detto, scontata. Tu mi chiedi se fino al 1993, furono nei fatti precluse maggioranze governative che escludessero la D.C. Va detto meglio che per lo stesso periodo è stato questo il destino del Partito Comunista Italiano, se si eccettua la parentesi della “solidarietà nazionale”.

Sicuramente l'Italia è stata per tutti gli anni della Guerra fredda una democrazia dimezzata! E forse la sovranità che molti oggi rivendicano, dopo la rovinosa esperienza europea, l’abbiamo perduta nel lontano 1948, come esito dell’occupazione americana del nostro territorio che dura tuttora! Ma, se possibile, più avanti, vorrei poter descrivere in maniera meno manichea la dialettica partitica negli ultimi settant’anni.